

desimo. Vennero tutti i principi collegati, e condussero da una parte Telemaco, e dall' altra Falanto ed Ippia, il quale, perduta la sua primiera alterigia, non avea nè tampoco coraggio d' alzare gli occhi; mentre tutti sorpresi di maraviglia non sapeano persuadersi come in quella tenera età, in cui ancora tutta non si è acquistata la robustezza virile, avesse potuto Telemaco abbattere un uomo simile di forza e di statura a quegli antichi giganti, che tentarono una volta di scacciare dall' Olimpo gli stessi Numi.

Il vincitore solo non godeva di sua vittoria, e, mentre tutti gli altri non poteano saziarsi di ammirarlo, ei vergognoso d' aver errato, si ritirò nella sua tenda, dove stucchevole a sè medesimo, si doleva del suo troppo focoso temperamento, conoscendo che l' impeto del furore gli facea perdere di mira la giustizia e la ragione. S' avvide allora del suo intollerante orgoglio, e gli pareva di scorgere in esso una certa viltà, una vanità, una debolezza di spirito, accorgendosi che la vera grandezza nella moderazione consiste, nella piacevolezza, nell' umanità e nella giustizia. Ma contuttociò non si promettea di potere dopo tante recidive correggersi: combattea con sè medesimo, ed altamente ruggiva, come un rabbioso leone.

Due giorni stette chiuso solo nella sua tenda, casticandosi così da sè stesso; anche perchè non sapea risolversi a comparire nelle conversazioni degli amici. Me infelice! dicea, con qual coraggio rivedrò Mentore? Son io figlio d'Ulisse, il più paziente sostenitore d' immensi mali? O son qua venuto a spargere discordie e risse fra i collegati? Egli è forse il loro sangue che mi elessi di versare, o quello dei Dauni loro nemici? Sono stato un temerario; non ho saputo nè tampoco, vibrare lo strale; ni sono esposto a pugnare con disuguaglianza di forze, e,